



Progetu finantziau cun su dinai de sa Regione Autònoma de Sardigna cunformas a sa L. 482/99 e a sa L.R. 22/2018

La leggenda di Castel Doria

Interessanti sono le leggende intorno a Castel Doria; e specialmente quella dell'ultimo principe. Pare che questo misterioso maniero sia stato edificato dai Doria verso il 1102, quando cioè i Genovesi fortificarono tutti i loro possedimenti al nord dell'isola, e specialmente l'attuale Castel Sardo. Esiste tutt'ora un'alta torre a cinque angoli, di pietre rettangolari saldate l'un l'altra a cemento. Edificato su alte rocce poco distanti dalla riva del Coghinas, il castello godeva di un grande panorama, e verde ai suoi piedi si stendeva la pianura. La leggenda dice che un condotto sotterraneo conduceva dal castello alla chiesa di San Giovanni di Viddacuia, sita all'altra riva del Coghinas, e che questo sotterraneo i Doria lo avessero scavato semplicemente per recarsi alla messa nei giorni di festa.

Un marciapiede conduce dalla torre alla *Conca di la muneta*, dove, si dice, i Doria battevano denaro. Questa *Conca*, a quanto ne ho potuto capire, pare sia una grande cisterna di una immensa profondità: nel fondo esisteva una campana d'oro, e i passanti gettavano una pietra, per farla suonare, talché ora la cisterna è piena in fondo di pietre, e quindi la campana è invisibile e non suona più.

Una volta uno - è sempre la leggenda che parla -, prima che le pietre dei curiosi avessero riempito di sassi il fondo della cisterna, vi scese e trovò una porta che lo introdusse in quattro stanze sotterranee, grandi e misteriose. In una trovò una verga d'oro, ed in un'altra vide una grande porta di ferro serrata: questa porta doveva condurre ad altri sotterranei dove i Doria tenevano nascosti i loro immensi tesori, e dove battevano moneta, ma l'esploratore non poté neppure smuovere la porta ferrea, come nessuno poté aprirla dopo la morte dell'ultimo castellano. Talché i tesori ci si trovano ancora!

A ponente poi del castello si dice esistessero altissimi bastioni, ombreggiati da alberi dove i Doria passeggiavano nelle ore inerti della loro battagliera esistenza, e dove le castellane

sognavano nelle sere azzurre profumate dal fieno della pianura e dai giunchi del melanconico Coghinas.

E tutto questo, il condotto sotterraneo che attraversando il sotto letto del fiume conduceva a San Giovanni di Viddacua, la zecca dalle porte di ferro e l'alto bastione inalberato, tutto si collega alla leggenda dell'ultimo principe.

I Galluresi dicono si chiamasse Andrea Doria, e forse è il forte ammiraglio che nel 1527 riacquistò i possedimenti occupati dagli Spagnoli, quello che la leggenda fa morire in modo così strano. Dunque, mentre il principe passava l'inverno nel castello, una dama, moglie o figlia non so, di un cavaliere al servizio dei Doria, e abitante nello stesso maniero, si innamorò perdutamente di Andrea.

Ma per quante moine, per quante appassionate dichiarazioni ella gli facesse, egli non la volle sentire mai, anzi una volta, infastidito dall'amor suo, per quanto ciò ripugnasse al di lui carattere cavalleresco e gentile, la respinse rudemente, minacciando di espellerla dal castello se non lo lasciava in pace.

Arsa dall'amore e dall'odio, dall'umiliazione subita e dall'amore respinto, la dama si invocò ad una famosa maga còrsa, che dall'alto delle rocce desolate dominava le due isole vicine - la Corsica e la Sardegna - con le sue magie ed i suoi incantamenti. «Madonna», rispose la maga, sentita la questione, «io non posso far nulla per voi. Il cavaliere è devoto a San Giovanni, e San Giovanni lo preserva dagli incantesimi d'amore. Nessun filtro e nessuna magia può influire nel suo cuore... però, Madonna, io posso mettervi in comunicazione con qualcuno che ne può più di me!...».

La dama acconsentì: la maga allora la pose in corrispondenza col demonio, e il demonio, in cambio della nobile anima sua, le diede la potenza di trasformarsi, di fare dei malefici e delle stregonerie. Invasa dallo spirito infernale la innamorata dama tentò ancora, in ogni modo, di procacciarsi l'amore d'Andrea Doria: ma San Giovanni preservava il cavaliere dagli amori colpevoli, e vane riuscirono quindi le ultime lusinghe di lei. Allora l'amore si trasformò in odio e la dama si diede tutta al male e alla perversità. Un giorno fece cambiare il suo volto in quello di una vecchia, si vestì da maga e si introdusse nel sotterraneo che conduceva dal castello alla chiesa.

E mentre Doria, con qualche cavaliere di seguito, si recava alla santa messa, la maga lo fermò e gli disse: «Nobile Messere, mi ha mandato a te San Giovanni di Viddacua, per dirti; bada, ti sovrasta una grande disgrazia! Il giorno che vedrai i campi del Coghinas ricoperti di cavalli e cavalieri verdi, quel giorno il tuo castello sarà espugnato e tu con la tua corte sarete appiccati per la gola su gli spalti di Castel Doria!...».

Ciò detto sparì! Non è a dire quale stupore e qual vaga paura invadesse l'animo dei cavalieri a tale arcana profezia. Andrea Doria, specialmente, fu colto da una grande melanconia, ma si fece animo, fortificò il castello e attese, sicuro di non lasciarsi vincere. Per ogni caso mandò le chiavi del sotterraneo, che racchiudeva i tesori, ad una sua sorella abitante in Genova, e, ridente in Dio e in San Giovanni, aspettò.

La perfida donna, intanto, lavorava lavorava... Venuto il mese di maggio, allorché i campi del Coghinas erano coperti di asfodelo e di fieno altissimo, ella compì la sua magia. In una notte trasformò tutti i fusti dell'asfodelo e i flessuosi gambi del fieno fresco in tanti cavalli verdi, montati da guerrieri armati di scudi e di lance verdi, vestiti da tuniche e da corazze verdi! Quando all'alba Andrea Doria scese sui bastioni per aspirare la fresca brezza dell'aurora floreale, impallidì mortalmente.

Egli vedeva!... Vedeva il suo castello assediato da quell'armata verde, immensa, che si perdeva nell'orizzonte, e sentiva che fra poco questo immane e misterioso nemico, venuto all'improvviso da terre ignote - senza che i messi e gli araldi spediti in tutte le corti italiane e straniere perché lo avvisassero se mai qualche esercito si muoveva, avessero dato nessun allarme -, avrebbe invaso e debellato il suo forte. E la terribile profezia della maga gli tornava al pensiero: Sarai appiccato per la gola su gli spalti di Castel Doria!...

Mai! Mai! Mai! Prima sarebbe morto di mano sua! E infatti, vista la verde armata avanzarsi sempre più numerosa e minacciosa, il prode Doria si precipitò dal bastione e morì sfracellato sulle rocce sottostanti! Lui morto l'esercito verde sparì, e tornò l'asfodelo e tornò il fieno nei campi del Coghinas. E nella fresca serenità della azzurra mattina echeggiò un riso diabolico, un triste riso di anima dannata. Era la dama-maga che dall'alto del suo ballatoio aveva veduto compiersi la vendetta!...

Saputa la morte del fratello, la sorella di Genova, che conservava le chiavi dei tesori e della zecca, si imbarcò per la Sardegna, onde aprire i sotterranei e trasportare i tesori al Continente, ma in mare fu colta da una terribile malattia.

Prevedendo la sua morte si fece trasportare in coperta e all'entrare in agonia gettò le chiavi in mare, con gli occhi morenti fissi nella fatale e affascinante isola lontana ove dormiva l'ultimo sonno il suo beneamato e infelice fratello. Anch'essa morì: sepolta nelle tombe di smeraldo del Mediterraneo, nessuno seppe più aprire la *Conca di la muneta*, e i tesori dei Doria splendono ancora laggiù, nell'ombra del sotterraneo...

Molti anni dopo la morte di Andrea, un pecoraio, passando una notte vicino a Castel Doria, vide sulla muraglia del bastione una porta illuminata. Entrò e vide uno splendido negozio,

immenso, ripieno di tutti i generi che si possano immaginare: stoffe, tele, broccati, chincaglierie, mobili meravigliosi, fiori, marmi, dolci, cristalli, perle ed oro.

D'oro c'erano anche grandi statue e lampade accese, e una bellissima donna, vestita di veli bianchi e piena di gioielli, stava dietro il banco di alabastro. «*Piddani e lassanni*», disse ella al pecoraio, con un dolce sorriso, additandogli ogni cosa. Ma quell'imbecille, ricordandosi che aveva molto bisogno di biancheria, non prese che una pezza di tela e se ne andò. Tornò subito da sua madre e dai suoi fratelli e raccontò la sua avventura. L'intera famiglia si avviò la stessa notte a Castel Doria: videro da lontano l'intensa luce della muraglia, ma a misura che si avvicinavano la luce sparì. Arrivati ai piedi del castello videro solo la muraglia nera e triste nella notte scialba e silenziosa!

SA PARISTÒRIA DE CASTEL DÒRIA

Interessantis funt is paristòrias po su chi pertocat Castel Dòria; e a manera spetziali sa de s'ùrtimu prìntzipi. Parit chi custu misteriosu casteddu siat stètiu fraigau de is Dòria faci a su 1102, candu est a nai is Genovesus iant fortificau totus is possedimentus issoru a su nord de s'ìsula, e prus che totu s'atuali Castel Sardu. Esistit fintzas a oi una turri arta a cincu àngulus, de pedras retangularis saldadas s'una a s'àtera a ciumentu. Fraigau apitzus de arrocas artas pagu a tesu de s'oru de su Coghinas, su casteddu gosàt de unu grandu panorama, e birdi a peis suus si tendiat sa pranura. Sa legenda narat chi unu cundutu suterràneu giughiat de su casteddu a sa crèsia de Santu Giuanni de Viddacuaia, sitiada a s'àteru oru de su Coghinas, e chi custu suterràneu is Dòria dd'essint fatu in manera simpri po andai a sa missa me in is diris de festa.

Unu marciapei giughit de sa turri a sa *Conca di la muneta*, innui, si narat, is Dòria fadiant su dinai. Custa Conca, a cantu nd'apu pòtziu cumprèndi, parit siat una grandu gisterra de una grandu fungudesa: in su fundu esistiat una campana de oru, e is passantis ghetànt una pedra, po dda fai sonai, aici chi imui sa gisterra est prena in fundu de pedras, e duncas sa campana est invisibili e non sonat prus.

Una borta unu - est semper sa legenda chi fueddat -, prima chi is pedras de is pidàncius essint prenu de pedras su fundu de sa gisterra, ddoi fiat calau e iat agatau una enna chi dd'iat introduidu in cuatru aposentus suterràneus, mannus e misteriosus. In unu iat agatau una pèrtia de oru, e in una àtera iat biu una grandu enna de ferru serrada: custu enna depiat bitiri a àterus suterràneus innui is Dòria teniant cuaus is grandus scusòrgius issoru, e innui fadiant sa moneta, ma s'esploradori no iat pòtziu ni mancu movi s'enna de ferru, comenti a nemus dd'iat pòtziu aberri a pustis de sa morti de s'ùrtimu castellanu. aici chi is scusòrgius s'agatant ancora!

A ponenti de su casteddu si narat fintzas chi esistessint bastionis artus meda, umbraus de matas innui is Dòria passillànt in is oras sfainadas de s'esistèntzia batalliera issoru, e innui is castellanas bisànt in is meris asulus profumaus de su fenu de sa pranura e de is giuncus de su tristu Coghinas.

E totu custu, su cundutu suterràneu chi travessendi su suta letu de s'arriu bitiat a Santu Giuanni de Viddacua, sa zecca de is ennas de ferru e s'artu bastioni arburau, totu si collegat a sa legenda de s'ùrtimu prìntzipi.

Is Gadduresus narant si tzerriessit Andrea Dòria, e fortzis est s'amiràlliu chi in su 1527 iat acustau torra is possedimentus ocupaus de is Ispagnolus, su chi sa legenda fait morri in modu aici curiosu. Duncas, mentras su prìntzipi passat s'ieru a su casteddu, una dama, mulleri o filla no sciu, de unu cadderi a su servìtziu de is Dòria, e abitanti in su matessi casteddu, si fiat amorada in manera pèrdida de Andrea.

Ma pro cantas losingas, po cantas apassionadas declaratzionis issa ddi fadessit, issu non dd'iat bòfiu intendi mai, antzis una borta, fastidiau de s'amori de issa, po cantu custu disgustessit a su caràteri de issu a moda de cabadderi e garbosu, dd'aiat denegada a manera aresti, minetzendi de nci-dda bogai de su casteddu chi no ddu lassat in paxi.

Abruxendu de s'amori e de s'òdiu, de s'umiliatzioni subida e de s'amori denegau, sa dama si fiat invocada a una famada coga cursa, chi de s'artu de is arocas spèrdias dominat is duas ìsulas acanta - sa Còrsica e sa Sardigna - cun is maxias suas e is incantamentus suos. «Madonna», iat arraspustu sa brùscia, intesa sa chistioni, «deu non potzu fai nudda po bois. Su cadderi est devotu a Santu Giuanni, e Santu Giuanni ddu preservat de is incantèsimus de amori. Filtru perunu e maxia peruna podint influiri in su coru suu... però, Madonna, deu si potzu ponni in comunicatzioni cun calicunu chi ndi podit prus de mei!...».

Sa dama iat acusentiu: sa coga intzandus dd'iat posta in currispondèntzia cun su dimòniu, e su dimòniu, in càmbiu de sa nòbili ànima sua, dd'iat donada sa potèntzia de si trasformai, de fai bruscerias e majias. Indemoniat de su spìritu infernali s'innamorada dama iat intentau ancora, in dònna modu, de si procurai s'amori de Andrea Dòria: ma Santu Giuanni preservat su cadderi de is amoris culpèvolis, e vanas fiant arrennèscias intzandus is ùrtimas losingas de issa. Intzandus s'amori si fiat trasformau in òdiu e sa dama si fiat donada totu a su mali e a sa perversidadi. Una diri iat fatu cambiai sa faci sua in sa de una bècia, si fiat bistida de coga e si fiat introduida in su suterràneu chi bitiat de su casteddu a sa crèsia.

E mentras Dòria, cun calincunu cuadderi avatu, andat a sa santa missa, sa maiàrgia dd'iat firmau e dd'iat nau: «Nòbili sennori, m'at mandau a tui Santu Giuanni de Viddacua, po ti nai; dona atentzioni, teinis apitzus una grandu disgràtzia! Sa diri chi as a biri is campus de

su Coghinas imbussaus de cuaddus e cuadderis birdis, cussa diri su casteddu tuu at a essi conchistau e tui cun sa corti tua eis a essi impicaus po su tzugu me is spuntonis de Castel Dòria!..».

Nau custu fiat sparèssia! No fait a contai cali spantu e cali timoria invadessit s'ànimu de is cuadderis apustis de custa profetzia arcana. Andrea Dòria, prus de is àterus, fiat stètiu pigau de una grandu tristesa, ma si fiat fatu ànimu, iat fortificau su casteddu e iat abetau, seguru de non si lassai bìnci. In dònna casu iat mandau is crais de su suterràneu, innui s'agatànt is scusòrgius, a una sorri sua ca biviàt in in Gènova, e, fideli in Deus e in Santu Giuanni, iat abetau.

Sa pèrfida fèmina, in s'interis, traballàt traballàt... Bènniu su mesi de maju, candu is campus de su Coghinas fiant imbussaus de cardilloni e de fenu artu meda, issa iat acumpriu sa maxia sua. In una noti iat trasformau totu is truncus de su cardilloni e is pinnigosus cambus de su fenu friscu in caddus meda birdis, sètzius de gherreris armaus de scudus e de lantzas birdis, bistius de tunicas e de coràtzas birdis! Candu a mengianeddu Andrea Dòria fiat calau apitzus de is bastionis po aspirai s'araxixedda frisca de s'aurora floreali, fiat devènniu biancu che su lati in manera mortali.

Issu bidiat!... Bidiat su casteddu suu assediau de cudda armada birdi, ca non acabàt prus, chi si perdiat in s'orizonti, e crediat chi tra pagu custu grandu e disconnotu nimigu, bènniu totu in una de terras disconnòtas - sena chi is missus e is ambasciadoris imbiaus in totu is cortis italianas e stràngias ca dd'essint avèrtiu si mai calincunu esèrtzitu si movessit, essint donau allarmi perunu -, iat a essi invàdiu e distrùidu su forti suu.

E sa terrorosa profetzia de sa maiàrgia ddi torràt a su pentzamentu: As a essi apicau po su tzugu apitzus de is spuntonis de Castel Dòria!...

Mai! Mai! Mai! In antis s'iat a essi bociu de manu sua! E difatis, bida s'armada birdi acostendu-sì semper prus numerosa e minatzosa, su prodi Dòria si fiat spentumau de su bastioni e fiat mortu scabiossau apitzus de is arrocas sutastantis! Mortu issu, s'esèrtzitu birdi fiat sparèssiu, e fiat torrau cardilloni e fiat torrau su fenu me is campus de su Coghinas. E in sa frisca serenidadi de s'asulu mengianu fiat arratumbau unu risu diabòlicu, unu risu tristu de ànima dannada. Fiat sa dama-maiàrgia chi de s'artu de su parapetu suu iat biu acumprendi-sì sa vindita!...

Scìpiu de sa morti de su fradi, sa sorri de Gènova, chi allogàt is crais de is scusòrgius e de sa zeca, si fiat imbarcada po sa Sardigna, po aberri is suterràneus e bitiri is scusòrgius a su Continenti, ma in mari fiat stètia còllida de una terrorosa maladia.

Previdendi sa morti sua si fiat fata portai in coberta e a s'intrai de s'agonia iat ghetau is crais in mari, cun is ogus morentis fissus in sa fatali e dèchida ìsula largana innui dromiat s'ùrtimu sonnu su fradi suu beneamau e tristu.

Issa puru fiat morta: interrada me in is tumbas de smeraldu de su Mediterràneu, nemus iat scìpiu prus aberri sa Conca de sa muneta, e is tesorus de is Dòria luxint innie in bàsciu, in s'umbra de su suterràneu...

Medas annus apustis de sa morti de Andrea, unu pastori, passendi una noti acanta de Castel Dòria, iat biu apitzus de sa muràllia de su bastioni una enna illuminada. Fiat intrau e iat biu una butega luxenti, imensa, prena de totu is gèneris chi fatzant a imaginai: arroba, telas, brocaus, chincaglieria, mòbilis spantosus, froris, màrmarus, drucis, cristallus, prellas e oru.

De oru ddoi fiant fintzas grandu stàtuas e lampadas allutas, e una fèmina bella meda, bistida de belus biancus e prena de prendas, staiat de segus su bancu de alabastru. «Piddani e lassanni», iat nau issa a su pastori, cun unu risu druci, inditendi-ddu dònna cosa. Ma cuddu scimpru, aregordendi-sì chi teniat bisòngiu meda de arroba, iat pigau sceti unu arrogu de tela e si nci fiat andau. Fiat torrau deretu de sa mama e de is fradies suus e iat contau sa ventura sua. Sa famiglia intrea si fiat aviada sa matessi noti a Castel Dòria: iant biu de atesu s'intensa luxi de sa muràllia, ma a mentras chi s'acostànt sa luxi fiat sparèssia. Arribaus a is peis de su casteddu iant biu sceti sa muràllia niedda e trista in sa noti scolorida e muda!